

# Meditazione sulle parole di Gurumayi

*Mahashivaratri*  
di Eesha Sardesai

## Al Signore Shiva piace il suo nome

Durante il *satsang* di Mahashivaratri abbiamo cantato il mantra *Om Namah Shivaya*. Abbiamo ripetuto più e più volte il nome del Signore. *Om Namah Shivaya*. “Mi inchino al Signore Shiva, il propizio, il Sé di tutti e il Sé interiore”.

Gurumayi ci ha spiegato che al Signore piace il suo nome, che è molto contento quando lo invochiamo usando il suo nome. Quando Gurumayi ha detto questo, mi sono improvvisamente ricordata le storie che avevo letto da bambina: i racconti epici dell’antica India, molti dei quali riportati originariamente nei Purana e in altri testi sacri. C’erano numerosissimi racconti di persone che, negli *yuga* passati, andavano su qualche remota cima di montagna e per mesi e anni interi praticavano *tapasya*, austerità. Nel farlo, ripetevano con totale concentrazione il nome della loro divinità, che spesso era il Signore Shiva. Alla fine, il Signore appariva davanti a loro, compiaciuto dell’adorazione, e gli concedeva un dono a loro scelta.

Mi piaceva leggere quelle storie, eppure una domanda continuava a tornarmi in mente. Mi sembrava che il più delle volte i personaggi delle storie pregassero il Signore Shiva perché volevano ottenere qualcosa da lui. A volte ciò che desideravano era nobile e virtuoso: la protezione del dharma, l’elevazione dell’umanità. Altre volte si trattava di obiettivi più immediati e personali. E *talvolta* chi pregava era chiaramente l’incarnazione dell’avarizia, deciso ad accumulare ricchezza e potere per sé stesso. Gli *asura*, i demoni, cercavano le benedizioni del Signore Shiva proprio come facevano i *devata*, gli dei, e le persone sulla terra. Anche Ravana, il re demone intorno al cui azioni immorali si svolge gran parte del *Ramayana*, era considerato un grande devoto del Signore Shiva. La sua forza indomabile era in larga parte frutto dell’intensa *tapasya* che compiva per il Signore.

Quindi pensavo: “Come può essere che il Signore, che è onnisciente e supremamente distaccato, conceda a *tutte* queste persone ciò che desiderano, indipendentemente da chi siano, da ciò che hanno fatto e dalle loro intenzioni? È ‘solo’ perché hanno ripetuto il suo nome?”

Ciò che non riuscivo a comprendere appieno, almeno a livello intellettuale, era la natura della compassione del Signore. Il Signore Shiva è Dayalu, il misericordioso. È Bhaktavatsala, colui che è tenero di cuore nei confronti dei suoi devoti. È Ashutosh, colui che è facilmente soddisfatto, che risponde prontamente a coloro che lo pregano con sincerità. Quando invochiamo il Signore, quando pronunciamo il suo nome, i nostri difetti diventano secondari. Il Signore ci *verrà* incontro. Egli è il Sé interiore, la presenza di Dio nel nostro essere. Non abbiamo bisogno di espiare ogni nostro singolo errore del passato, prima di sperimentare questa presenza divina. Non abbiamo bisogno di diventare una versione “migliorata” di noi stessi, per essere degni dell’amore di Dio. Dobbiamo solo *ricordare*. Dio è sempre qui, *proprio qui*, con noi, e non giudica.

Questo non vuol dire che non siamo responsabili delle nostre azioni. E non sto suggerendo che non dovremmo cercare di fare del bene nella nostra vita, che non dovremmo sforzarci di essere gentili, generosi e premurosi, che non dovremmo prenderci cura del nostro pianeta e dei suoi abitanti. Gurumayi ci insegna che è nostro dovere come esseri umani fare esattamente questo. Anche le storie delle scritture tendono a includere l’avvertimento che nel mondo sia mantenuta la rettitudine. Il Signore può concedere un dono a un *asura*, ma se quel demone permette che i suoi vizi, la sua avidità e il suo orgoglio dilaghino, allora senza dubbio incontrerà la sua fine.

Il punto è che la compassione del Signore, e la nostra capacità di sperimentarla, esistono su un piano che trascende il bene e il male. Inoltre, le scritture ci dicono che il nome del Signore è intrinsecamente purificante. Ripetere questo nome è di per sé un atto meritorio, che crea e amplifica i buoni auspici. Ci sono interi capitoli dello *Shiva Purana* dedicati alla glorificazione del nome del Signore Shiva. Il saggio Suta, che narra uno di questi capitoli, proclama addirittura che “il potere del nome del Signore Shiva nel distruggere i peccati è maggiore della capacità delle persone di commetterli”. Egli

definisce il nome del Signore come un'“ascia” che taglia via quei peccati, come un “nettare” che dà conforto a chi è “bruciato dalla conflagrazione dei peccati” e come il mezzo per raggiungere la “liberazione perfetta”<sup>1</sup>.

Nel *satsang* di Mahashivaratri, Gurumayi ha detto semplicemente che al Signore piace il suo nome e che è contento quando lo invochiamo. Per me, questa affermazione, dolce e affascinante com'è, ha illuminato tante possibili vie di contemplazione. Tante idee da considerare. Tante associazioni da fare e da esplorare ulteriormente.

Allora mi chiedo: se avete avuto modo di riflettere su questo insegnamento, che cosa ne è venuto fuori? Cosa pensate quando sentite dire che al Signore Shiva piace il suo nome?



© 2026 SYDA Foundation®. Tutti i diritti riservati.

---

<sup>1</sup>*Siva Purana: Parte I*; ed. J. L. Shastri (Delhi: Motilal Banarsidass, 1950), cap. 23, pag. 152.